

ROWAN WILLIAMS

# AZIONE E CONTEMPLAZIONE

Incontri con Thomas Merton

EDIZIONI QIQAJON  
COMUNITÀ DI BOSE

Nella stessa collana SPIRITUALI - πνευματικοί

O. Clément, *I volti dello Spirito*

Ignazio IV, *Un amore senza finzioni*

Matta el Meskin, *La gioia della preghiera*

Th. Merton, *La contemplazione cristiana*

*Il nostro Catalogo generale aggiornato*

*è disponibile sul sito*

[www.qiqajon.it](http://www.qiqajon.it)

AUTORE: Rowan Williams  
TITOLO: *Azione e contemplazione*  
SOTTOTITOLO: *Incontri con Thomas Merton*  
COLLANA: Spirituali - πνευματικοί  
FORMATO: 19 cm  
PAGINE: 135  
PREFAZIONE: Jim Forest  
POSTFAZIONE: Kallistos Ware  
TITOLO ORIG.: *A Silent Action. Engagements with Thomas Merton*  
EDITORE ORIG.: © Fons Vitae, Louisville KY 2011  
TRADUZIONE: dall'inglese a cura di Riccardo Larini  
IN COPERTINA: Bernard Cathelin, *Risaia a Ceylon*, arazzo

© 2013 EDIZIONI QIQAJON

COMUNITÀ DI BOSE

13887 MAGNANO (BI)

Tel. 015.679.264 - Fax 015.679.290

ISBN 978-88-8227-395-8

## PREFAZIONE

*Peccato che Thomas Merton e Rowan Williams non si siano mai incontrati. A che amicizia avremmo assistito! A fungere da ostacolo vi era la differenza di età (Rowan aveva solo diciott'anni quando Merton morì).*

*Vi è tuttavia un altro senso in cui hanno luogo gli incontri e in cui le amicizie fioriscono, malgrado l'impossibilità della corrispondenza epistolare o di un incontro faccia a faccia. La buona letteratura resta sempre al presente; il lettore attento incontra l'autore nell'intimità della pagina stampata. Quando ciò accade, può stabilirsi un rapporto capace di fiorire al di là del problema della morte.*

*La realtà di una simile amicizia è percepibile in questo agile volume, che unisce in sé le esplorazioni di Williams agli scritti di Merton. Quest'ultimo si sarebbe fortemente rallegrato di essere letto in maniera così attenta e perspicace. La corrispondenza tra di loro avrebbe reso ben più ampia la presente opera.*

*La vita di Merton, specie dopo che aveva abbracciato la vita monastica, è stata infatti in larga misura una vita di dialogo con persone o distanti o defunte (molti santi e scrittori dei secoli passati).*

Rowan esplora da vicino due di tali rapporti della vita di Merton, dapprima quello con il teologo ortodosso Paul Evdokimov, e quindi quello con Karl Barth, teologo riformato che, per sorprendente provvidenza, morì lo stesso giorno del nostro monaco trappista. Williams rileva quindi anche l'impatto sul pensiero di Merton avuto dai libri di Hannah Arendt, Fedor Dostoevskij, Vladimir Lossky, Olivier Clément, Dietrich Bonhoeffer, Boris Pasternak e Giovanni della Croce.

Tra i molti punti d'incontro tra Williams e Merton non è certo il meno importante la loro consapevolezza orwelliana degli abusi del linguaggio, che così facilmente viene impiegato per fini magici (ovverosia manipolativi). Così, ad esempio, la guerra viene descritta e giustificata con parole che ne mascherano le vere finalità, che disumanizzano l'avversario e dissimulano i suoi costi concreti in termini di agonia degli esseri umani. Il problema si estende anche al linguaggio religioso, a modi di parlare di Dio che appiattiscono invece di rivelare. "Le parole della fede", osserva Rowan, "sono fin troppo note ai credenti perché il loro significato sia conoscibile". Anzi, "pressoché ogni parola nel moderno contesto culturale sarà logora e malconcia o illusoria e fine a se stessa". Williams discerne negli scritti di Merton un tentativo ascetico di restituire il linguaggio alla condizione trasparente di un parlare schietto, di rivelatore della verità, di custode della libertà, ma questo comporta una lotta giorno dopo giorno, parola dopo parola, frase dopo frase.

In questo insieme di saggi si può cogliere come Rowan, tanto quanto Merton, ritenga la vita cristiana prov-

*vista di una dimensione contemplativa come qualcosa di incompleto e riconosca altresì che la vita contemplativa è accessibile non solo a chi vive in monastero, ma a chiunque si metta alla ricerca di un monachesimo "interiorizzato", poiché "la preghiera contemplativa è vocazione di ogni credente". Uno dei compiti fondamentali della vita contemplativa è la continua ricerca dell'io reale, senza veli, un io che non rappresenti solo gli abiti di scena che esibiamo e le frasi di una sceneggiatura che mettiamo insieme ogni giorno, ligi al dovere, per cercare di essere qualcuno, ma l'io che esiste unicamente in quanto esiste in Dio. Rowan osserva come spesso Merton sia attratto verso un' "immagine di sé illusoria", per abbandonare peraltro rapidamente ogni immagine di sé come un ridicolo inganno.*

*Il pellegrinaggio di Merton, dalla sua iniziale attrazione per i trappisti fino al giorno della sua morte, fu un cammino verso la sparizione. Non consistette cioè nel diventare il marchio di fabbrica "Thomas Merton" o un Thomas Merton divenuto innanzitutto il portatore di etichette come quella di monaco, di scrittore, di contemplativo, di mistico, e via dicendo. Per due volte nel corso di questo libro Rowan cita un brano de Il segno di Giona che aveva letto per la prima volta quando aveva diciott'anni: "Io devo essere uno che nessuno conosce. Si prendano pure Thomas Merton. È morto. E anche padre Louis è moribondo". In realtà, malgrado tutto il lamentarsi di Merton del suo famigerato anniversario, Thomas Merton, egli rimase Thomas Merton, del tutto vivo e sempre intento a scrivere con una voce intensamente e palesemente sua, ma un Merton restio a*

*lasciarsi imprigionare dalle aspettative e le illusioni dei propri lettori (senza dubbio la lotta per non venire definito unicamente a partire dal proprio ruolo nella chiesa è tanto un'esigenza di Rowan quanto lo era per Merton). "La verità può essere detta solo da un uomo che nessuno conosce", scrive Rowan, "perché solo nella persona sconosciuta non si danno ostacoli alla realtà: l'io del desiderio ripiegato su se stesso e dalle molteplici qualità, che cerca di dominare e organizzare il mondo, è assente".*

*Sia Merton che Rowan sono persone che hanno attinto profondamente alle fonti del cristianesimo orientale, sia antico che moderno. La tesi di dottorato di Rowan si è concentrata sull'opera di Lossky, i cui scritti ebbero un impatto notevole anche su Merton. Lossky era uno dei teologi ortodossi della diaspora parigina che usavano distinguere l'"individuo" dalla "persona", alludendo con la seconda l'io esistente in comunione con altri più che intento a vivere nella condizione di un apartheid individuale. Nella misura in cui attiviamo il processo che porta a diventare persone, osserva Rowan, anche quello della santificazione diventa operante, perché "non si può essere un semplice individuo a caccia dell'impossibile ideale rappresentato dalla santificazione individuale in una sorta di solipsismo spirituale; questa è piuttosto la condizione tipica dell'inferno".*

*Per gli ortodossi, spesso si è detto, vi sono "almeno" sette sacramenti. Nel lungo elenco che può essere affiancato a essi figura certamente il mistero dell'amici-  
zia: un rapporto duraturo tenuto insieme non solo dall'affinità, da interrogativi condivisi e da interessi co-*

*muni, ma dalla consapevolezza che ognuno può aiutare l'altro in una ricerca, dalla coscienza di essere compagni di pellegrinaggio. Come testimonia il legame tra Rowan Williams e Thomas Merton, non ogni amicizia dipende dall'appartenenza alla stessa generazione o dall'essere vivi allo stesso momento.*

Jim Forest

8 dicembre 2010  
Solennità di Maria, figlia di Sion

## PREMESSA

Ho iniziato a leggere Thomas Merton quando ero ragazzo, rompendomi il capo a più riprese per comprendere *Il segno di Giona*, sedotto dalla ricchezza della sua scrittura, attratto dall'intensità dell'energia spirituale che ne promanava; e quando lessi *Elected Silence*, edizione abbreviata per il mondo britannico de *La montagna dalle sette balze*, iniziai a capire maggiormente la complessità umana dell'uomo. Come affermo in uno dei capitoli di questo libretto, *Diario di un testimone colpevole* mi si parò innanzi quando avevo appena incominciato a studiare teologia, ed ebbe un impatto trasfigurante, con la sua capacità di mettere insieme in una visione nuova temi e autori che già conoscevo e amavo, e di connetterli agli interrogativi di fondo sulla guerra e la povertà che, al pari di molti altri della mia generazione, stavo iniziando a cogliere nella loro inseparabilità da una seria presa in considerazione della contemplazione e dei sacramenti. Quindi, i miei studi di dottorato compiuti sotto la guida, tra gli altri, dell'amico di Merton, Donald Allchin, portarono ad aprirmi ancor di più alla sua mente e al suo spirito; il capitolo più lungo



di quest'opera ripropone alcune delle riflessioni che conducevo in quegli anni in dialogo con Donald Allchin. Alcuni anni dopo, il *Diario asiatico* mi fece pensare per la prima volta che il dialogo tra le religioni avrebbe potuto (e sarebbe dovuto) essere un incontro spirituale, e con ciò ulteriori porte si spalancarono davanti a me.

Gran parte dei lettori di Merton sono probabilmente stati tentati di prorompere, con le parole della sua deliziosa amica di penna Suzanne Butorovich, nell'esclamazione: "Santo cielo, perché scrivi così tanto?", e il primo contributo di questo libro riflette sia un analogo disagio sia il tentativo di capire il bisogno compulsivo che Merton avvertiva di mettere alla prova (o forse di indossare) gli ultimi idiomi e le più recenti prospettive in cui si era imbattuto nelle sue letture. Ciò che i diari che sono stati pubblicati documentano abbondantemente è la maniera in cui una siffatta dimensione camaleontica della sua mente viene sempre abrasa e raffinata da un'onestà profondamente autocritica. A più riprese, quando si sarebbe tentati di esasperarsi di fronte alla capacità che Merton palesa ancora una volta di vestire panni non suoi, tale tentazione è fugata dalla sua limpida ammissione che è per l'appunto ciò che sta facendo. Al pari di molti altri grandi poeti e autori di autobiografie di stampo religioso, egli utilizza il suo scrivere, sia privato che pubblico, per esorcizzare la fantasia più che per indulgere in essa. E come emerge dal mio ultimo capitolo, egli scopre in modo sempre più profondo la grave mancanza di serietà insita nel

cercare di essere onesti con Dio: l'“insostenibile leggerezza” della fede. Io credo che questo non sia affatto ciò che di meno rilevante egli ha da offrire ai lettori, soprattutto in una stagione come quella odierna, caratterizzata in tanta parte della vita del cristianesimo storico da un'ansia priva di humour.

Questo libro comprende alcuni “incontri/scontri” intrapresi con Thomas Merton nell'arco di quasi quarant'anni; ma quello che mi ha colpito nel rileggerli è piuttosto la continuità dei problemi che vi emergono. Fare ripetutamente ritorno a Merton è stato come riprendere una conversazione interrotta, e mi ha portato ancora una volta a riconoscere in quale misura lo stimolo offerto dai suoi scritti abbia rappresentato un elemento costante nella mia vita e nella mia riflessione. Nel rivedere questi articoli al fine di una loro nuova pubblicazione, ho aggiunto alcuni passi per evidenziare le continuità, per ribadire che una volta che si è iniziato a rompersi il capo con Merton, sono stati posti nel suolo della nostra mente i semi di lunghe riflessioni e preghiere: semi di contemplazione, si potrebbe dire. Merton non è un autore che una volta letto lo si archivia. Il fatto di mettere insieme questi contributi mi ha dato l'opportunità, che ho accolto con piacere, di esprimere l'enorme gratitudine che debbo a uno scrittore che ha cambiato definitivamente per molti il panorama della riflessione cristiana, e che ha arricchito generazioni di uomini e donne desiderose di pensare e pregare con lui.

Sento inoltre di dover esprimere un caloroso tributo a Gray Henry, che è stato così generoso da

propormi l'idea di questo libro, nonché a Jonathan e Sarah Goodall, per l'inestimabile aiuto che mi hanno dato nel mettere insieme, trascrivere e rivedere i materiali che lo compongono.

Lambeth Palace, Avvento 2010

THOMAS MERTON: ESTATE 1966

Cielo terso dopo gli esami; nell'aula ridondante,  
l'unico interesse pare il solleone del Kentucky,  
i sette marinai sbarbati e sudati che cantano  
alla marinaresca inni gregoriani in una lenta  
luminosa sera. Ma che voglio? Ciò che chiede  
un sessantaquattrenne,  
certo, ma non solo: imparare a governare  
quella sudata nave,  
dalle cui costole cadono madide, brillanti parole,  
in latino, americano, francese. E l'orizzonte  
che credi  
(la luce così lenta, lenti i gesti così come le voci)  
notte non pare terminare mai.

Lo stesso mese  
facesti approdo, scaricato sulla riva,  
ansimando e proiettandoti contro una dura novità,  
contro la solida sabbia. E ora ti leggo, dopo anni,  
a saltare e dimenarti, la bocca spalancata, in cerca  
– tu che eri di facile parola – dell'eloquenza  
riparatrice,  
e nell'irreparabile trovi una bizzarra semplicità.

Hai speso il mio sessantesimo compleanno  
a ripulirti  
(così pare) la coscienza dinanzi al sorriso d'acciaio  
dell'abate James. Hai inscenato spettacolo  
dopo spettacolo  
per gli amici, per poi cancellarli. Non avere senso  
è quanto vi è di più importante.

Ma cosa vedevo,  
allora, quell'estate? luce da una stella già morta?  
No, non credo. Ma chi avrebbe predetto  
che la notte, con le sue fauci,  
la dura sabbia, sarebbero state l'approdo,  
alla fin fine,  
dei canti infuocati? Praticate troppo le scale gotiche  
e a sorpresa apparirà questo posto,  
piatti blocchi di cemento,  
cibi precotti, una pagina vuota in cui guardare,  
trovando rabbia; e quindi scarabocchiando  
volti da indossare,  
quello di lei, il tuo, che solo in un romanzo  
non si muovono.  
Non avere senso, dentro la chiglia fatta  
di madide costole,  
non creare senso, ma spazio<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Traduzione della poesia di R. Williams, "Thomas Merton: Summer 1966", in *The Poems of Rowan Williams*, Oxford-Grand Rapids MI 2002, p. 49; all'epoca Merton era coinvolto nella sua relazione amorosa tormentata e non consumata.

## POSTFAZIONE

Rabbi Bunam disse ai suoi discepoli: “Ciascuno di voi deve avere due tasche per poter metter la mano nell’una o nell’altra secondo il bisogno; nella destra stanno le parole: “Per me è stata creata la terra”, e nella sinistra: “Io sono terra e cenere”<sup>1</sup>.

Martin Buber

Leggendo queste pagine, sono rimasto colpito da quella che l’arcivescovo Rowan chiama “la complessità umana dell’uomo”, la “dimensione camaleontica della sua mente”. Prendo a cuore quanto Rowan dice nella poesia che costituisce la sua conclusione: “Non avere senso è quanto vi è di più importante”. E tuttavia, allo stesso tempo, scorgo nei capitoli di questo libro qualche filo rosso che li lega e che conferisce all’insieme un’unità di fondo. Tra essi il più importante a mio avviso è la comprensione mertoniana della persona umana. È lì che risiede, a mio parere, l’unica radice da cui traggono linfa molti rami.

<sup>1</sup> M. Buber, *I racconti dei chassidim*, Milano 1979, p. 573.

La comprensione che ha Merton della natura di persona è peraltro (come lo stesso Merton) non solo complessa ma per vari aspetti paradossale. Per Merton, così come per Pascal, l'essere umano è al tempo stesso "tutto" e "nulla". Per dirla con Gregorio di Nazianzo, siamo "terrestri e tuttavia celesti ... a metà strada tra la maestà e la modestia". Merton conosce molto bene ambedue le tasche a cui allude rabbi Bunam.

"Per me è stata creata la terra": Merton attribuisce un valore straordinariamente elevato alla nostra natura umana. Siamo l'"immagine vivente" di Dio, chiamati a ricongiungerci con il divino e l'eterno: con le parole di Merton, "la nostra stessa creazione è una vocazione all'unione con lui". Ognuno di noi è, come dice Rowan, *homo liturgicus*, "sacerdote della natura", "veicolo di teofania nel mondo", chiamato a rioffrire il mondo al Creatore in rendimento di grazie.

Inoltre, dato che Dio è libero, anche noi uomini, che siamo a sua immagine, siamo liberi. La sua libertà increata è infinita; la nostra libertà creata è finita, ma non meno genuina. E siccome siamo liberi, ognuno di noi rende presente in sé l'immagine divina in maniera peculiare e irripetibile. Merton parla in termini fortemente eloquenti dell'unicità di ogni persona umana. "Ho il mio speciale destino particolare", scrive, "che nessun altro ha avuto o mai avrà ... Il mio destino individuale è un incontro con Dio, riservato a me soltanto. La sua gloria in me consisterà nel ricevere da me qualcosa che non potrà mai

ricevere da nessun altro”. In questo modo, ognuno di noi è una “nuova parola per Dio”. Mi vengono in mente a tal proposito due detti ebraici riferiti da Buber: “Dio non fa mai due volte la stessa cosa”, e: “Il mondo ha bisogno di ogni singola persona”.

Applicando all’ambito del tempo tale nozione dell’unicità di ogni persona umana, Merton parla altresì dell’“istante unico”. La nostra esperienza del tempo dopo la caduta spesso comporta un senso di noia e di ripetitività. Ma la restaurazione in noi dell’immagine divina reca con sé una scoperta (o una riscoperta) della radiosità del momento presente. Qui, adesso, in questo stesso istante, sono posto dinanzi al *kairós*, al momento gravido di opportunità. Qui, adesso, tengo l’infinito nel palmo della mano e l’eternità è concentrata in un’ora.

L’enfasi posta sull’unicità di ogni persona, come riconosce Rowan, potrebbe portare a un malsano individualismo. Di fatto Merton evita un simile rischio insistendo su quella che Evdokimov definisce la “collegialità” della persona umana. “Lo spirito dell’uomo”, afferma Rowan, applicando quanto sta per dire alla posizione di Merton, “al suo livello più profondo, è ‘intenzionale’, rivolto verso l’altro”; e per questo cita Evdokimov: “Non possiamo mai porci da soli davanti a Dio; solo insieme siamo salvati, ‘collegialmente’, come diceva Solov’ev: ‘Sarà salvato chi salva altri’”. *Unus christianus, nullus christianus*, si diceva nella chiesa antica: un cristiano da solo, isolato, tagliato fuori dal corpo totale di Cristo, non è un vero cristiano. Diventiamo autentiche persone solo



quando possiamo dire con piena convinzione: ho bisogno di te per essere me stesso.

Merton, in tale contesto, ricorre alla distinzione tra individuo e persona. Cosa utile, purché non si dimentichi che nel diventare una persona-in-relazione, non cessiamo di essere individui. La contrapposizione tra individuo e persona è una di quelle polarizzazioni in cui il primo termine della polarità (in questo caso l'individuo) non viene eliminato ma risulta anzi rafforzato una volta assunto nel secondo, la persona. In tutto ciò mi viene in mente quanto il poeta-teologo anglicano Charles Williams chiamava "l'apprendimento della co-inerenza", "la via dello scambio" e la "prassi dell'amore vicario". Come dice in una delle sue poesie, "morire la vita gli uni degli altri, vivere la morte gli uni degli altri".

Fin qui mi sono soffermato sulla valutazione intensamente positiva che Merton propone della natura di persona, con tutta la sua unicità e interdipendenza: "Per me è stata creata la terra". Egli tuttavia non dimentica la seconda tasca di rabbi Bunam: "Io sono terra e cenere". Nel suo pensiero attribuisce un posto centrale al tema dell'"io illusorio"; questo, sostiene Rowan, è "qualcosa di completamente fondamentale per Merton", qualcosa che lo accosta realmente alla tradizione buddhista. Perciò parla di se stesso in termini spregiativi come "questo mosaico un po' raffazzonato, questa matassa di interrogativi e dubbi e ossessioni ... Questa incoerenza! Non c'è più nulla di cui vantarmi, men che meno di 'essere un monaco' o essere qualcosa, uno scrittore o altro

ancora". In un'altra circostanza afferma: "Dobbiamo anelare a imparare il segreto della nostra nullità". Non dovremmo prenderci troppo sul serio.

Ciononostante, non si tratta dell'ultima parola di Merton. Per dirla con l'arcivescovo Rowan: "In qualche modo, da tutto ciò scaturisce il miracolo, l'insostenibile leggerezza dell'essere', come la si potrebbe chiamare: il riconoscimento del fatto che la mia realtà è 'sospesa come una piuma al soffio di Dio'". Di per sé potrò anche essere un "mosaico un po' raffazzonato", un'"incoerenza", una "nullità"; ma agli occhi di Dio ho un significato eterno e inesauribile. "Io sono a causa dell'amore di Dio".

Tale è il paradosso, la bizzarra antinomia, nella visione cristiana della natura personale dell'uomo: "nulla" e tuttavia "tutto". Per Merton, così come per i padri greci, per quanto rigorosamente possiamo analizzare la nostra natura di persone, alla fin fine essa sfugge alla nostra comprensione. Per citare ancora una volta le parole di Evdokimov, che Rowan cita a sua volta, "il *Deus absconditus*, il Dio misterioso, ha creato la propria controparte: l'*homo absconditus*, l'uomo misterioso, sua immagine vivente". Per riequilibrare la nostra teologia negativa, abbiamo bisogno di una antropologia negativa. "Chi può dirmi chi sono?". La risposta al grido angosciato del re Lear non è affatto semplice o ovvia. Noi non comprendiamo adeguatamente che cosa comporti l'essere persona, quali possibilità siano tuttora latenti nella nostra natura personale, quale sia l'adempimento ultimo del nostro essere persone.

“La più grande tra tutte le lezioni è conoscere te stesso”, dice Clemente di Alessandria, “perché se uno conosce se stesso, conoscerà Dio; e se conosce Dio, diventerà come lui”. E tuttavia “la più grande tra tutte le lezioni”, come Merton riconosce prontamente, non è facile da apprendere. Con le parole del poeta romantico tedesco Novalis, “il segreto più profondo è l’uomo stesso”.

✠ Kallistos Ware  
metropolita di Diokleia

## INDICE

- 7      PREFAZIONE
- 13     PREMESSA
- 17     UNO CHE NESSUNO CONOSCE  
Un tributo paradossale a Thomas Merton
- 23     PANE NEL DESERTO  
L'ideale monastico in Thomas Merton  
e Paul Evdokimov
- 57     NUOVE PAROLE PER DIO  
Contemplazione e scrittura religiosa
- 75     L'UNICA VERA CITTÀ  
Monachesimo e visione sociale
- 105    NON SIAMO SERI  
Thomas Merton e Karl Barth
- 127    THOMAS MERTON: ESTATE 1966
- 129    POSTFAZIONE